



Giacomo Becattini e il *made in Italy* distrettuale

Marco Bellandi*, Gabi Dei Ottati*, Fabio Sforzi**

Introduzione

Giacomo Becattini, scomparso quest'anno all'età di 89 anni, è stato un grande economista e pensatore sociale. Con la sua intelligenza sintetica e la straordinaria eloquenza amava applicare rigorosi ragionamenti economici alla riflessione sulle trasformazioni della società contemporanea. Grande esperto del pensiero economico dell'Inghilterra vittoriana e, in particolare, di Alfred Marshall, ha sempre intrecciato questa passione intellettuale con la curiosità e la necessità etica di analizzare problemi economico-sociali concreti. Lo scambio fra i due livelli è stato, per Becattini, la base costante per tentare di comprendere la dialettica delle società capitalistiche contemporanee, per confrontare prospettive di politica di sviluppo economico e sociale, e alimentare il suo impegno nei dibattiti politici e civili, e per sviluppare la sua intensa attività accademica. Professore ordinario di economia politica presso la Facoltà di Economia e Commercio di Firenze dal 1968 al 1998, poi professore emerito, si è dedicato alla formazione di giovani ricercatori, ha promosso l'istituzione di centri di ricerca, l'Irpet e l'Iris, e la libera scuola di Artimino sullo sviluppo locale.

Già negli anni sessanta questo andirivieni fra ricerca empirica e riflessione generale si focalizza sullo sviluppo economico toscano, e sul pensiero di Marshall e i suoi studi sull'organizzazione industriale. Con ciò emerge in Becattini un'attenzione, poi sempre più profonda, su luoghi di vita e lavoro dove si possono strutturare in forma specializzata attitudini professionali, imprenditorialità diffusa, relazioni fiduciarie, accumulazione di capitale imbrigliata da consenso sociale, entro popolazioni animate da una forte volontà di autoaffermazione economica e sociale. I primi risultati si vedono con le pubblicazioni nel 1969 e nel 1975 delle ricerche condotte da Becattini e l'Irpet sull'industrializzazione leggera della Toscana (si veda su questi Becattini, 1999). Nel 1979 Becattini pubblica l'articolo di fondazione della "distrettualistica" contemporanea, dove recupera esplicitamente il concetto marshalliano di distretto industriale e lo propone come unità di indagine dei fenomeni di sviluppo industriale (Becattini, 1979). Le produzioni tipiche dell'industrializzazione toscana, e altre che caratterizzano percorsi analoghi soprattutto nelle regioni della *Terza Italia* o del *modello NEC*, sono il nucleo di quello che comincia a essere riconosciuto sui mercati mondiali come il *made in Italy*. Fondamentale sarà il confronto di Becattini su questi temi con Giorgio Fuà, Arnaldo Bagnasco, Sebastiano Brusco, e poi con Giuliano Conti. I due termini convergeranno nell'idea di *made in Italy distrettuale* che Becattini svilupperà negli anni ottanta e novanta, fino alla sintesi del Calabrone Italia sul modello di specializzazione italiano (Becattini, 2007).

In questa nota proponiamo un breve percorso entro premesse e implicazioni becattiniane di tale idea, così come sulla sua importanza attuale e in prospettiva.

L'industrializzazione leggera e la domanda frammentata e variabile

La lettura del motore della crescita economica della Toscana nel secondo dopoguerra in termini di industrializzazione leggera, proposta nelle pubblicazioni dell'Irpet, fu accolta dalle aspre critiche dell'*establishment* politico-intellettuale regionale e dallo scetticismo degli economisti accademici, con poche eccezioni. Lo scandalo stava nell'avere mostrato, pur con varie cautele, gli elementi di forza non casuale di un modello di specializzazione "leggero", fondato appunto su grappoli di prodotti a modesta

* Università di Firenze.

** Università di Parma.



intensità di capitale tecnico, ma ad alta professionalità artigiana, su nuclei di piccole imprese manifatturiere concentrate in determinate aree, fuori dai centri urbani maggiori e dal controllo delle grandi imprese, su un fitto reticolo di infrastrutture materiali e di scambi che collegava questi nuclei fra di loro e ai centri urbani maggiori. *Campagna urbanizzata* fu il termine coniato da Becattini per fissare l'immagine territoriale del modello toscano di specializzazione. Il concetto di economie esterne all'impresa, ma interne ai nuclei di piccole imprese della campagna urbanizzata, di derivazione marshalliana, era già esplicitato.

Il modello si completava con l'interpretazione del successo di mercato del grappolo di produzioni "tipiche" toscane (i beni per la persona e per la casa, insieme a vari prodotti intermedi e strumentali collegati, più le attività di servizio al turismo, pure in crescita), in termini di aggancio a tendenze della domanda in Italia e nei paesi sviluppati, soprattutto di quelli facenti parte del mercato comune europeo, sotto la spinta della grande crescita economica di quel periodo. Segmenti estesi delle classi medie e in parte operaie, superato il livello di reddito che permette di soddisfare i bisogni primari tramite beni e servizi standardizzati offerti dalla produzione di massa, volge il potere di acquisto in eccesso a beni di consumo via via a maggiore contenuto di differenziazione e variabilità. Lo stesso vale per una serie di servizi sociali e alla persona. Certamente il decollo industriale negli anni cinquanta è permesso anche da un'offerta di lavoro ampia, con la fuga di tanti giovani dalle campagne circostanti verso i centri industriali in crescita, che tiene bassi i salari. Ma il basso costo del lavoro non spiega tutto, anche perché le condizioni lavorative col decollo migliorano.

La varietà e variabilità nella domanda finale hanno effetti di induzione a monte per una serie vastissima di prodotti intermedi e strumentali, dai tessuti, alle pelli, e tanti altri prodotti, e sempre di più per la meccanica *leggera* di tutti i tipi. Tale domanda "frammentata e variabile", richiede un'organizzazione più flessibile di quella della grande impresa verticalmente integrata. Richiede il ritorno a una ricca varietà di laboratori immersi nella società, con capacità produttive versatili, attenzione artigiana, strutture commerciali articolate dai piccoli negozi ai *buyers* internazionali, pronte a ricevere e dare stimoli personalizzati a consumatori e produttori. Il *made in Italy*, di cui le produzioni tipiche toscane sono parte, si avvale poi di effetti di creatività e immagine legati alla straordinaria accumulazione storico-artistica del paese, con le sue innumerevoli peculiarità locali.

Come ricorda Becattini in vari scritti, i dibattiti internazionali sulle alternative alla produzione di massa, sulla specializzazione flessibile e sul post-fordismo non erano stati ancora lanciati dai ricercatori di grandi università estere, ma di qualcosa di simile, cioè di una tendenza neo-artigiana, si stava in effetti parlando nel piccolo laboratorio toscano, che poi diventa il laboratorio italiano anche per colleghi stranieri, per esempio Charles Sabel che intorno al 1980 lavora a Modena con Brusco.

Il distretto industriale e le traiettorie neo-artigiane

L'esplicitazione del distretto industriale nell'articolo del 1979 ha motivazioni articolate, su cui Becattini è tornato varie volte. Ci basta qui ricordare due aspetti. In primo luogo, il distretto industriale è un contesto complesso ed evolutivo per lo sviluppo delle economie esterne marshalliane, mentre il settore merceologico della teoria dei prezzi neo-classica non lo è, come aveva argomentato Piero Sraffa. Le economie esterne distrettuali comprendono, già per Marshall, l'apprendimento dei "misteri dell'industria" attraverso le reti sociali; la circolazione e il confronto delle conoscenze su cos'è un buon lavoro, su invenzioni e nuove idee per l'organizzazione degli affari; la crescita delle industrie sussidiarie (beni e servizi); l'utilizzo di macchinari altamente specializzati; la formazione di mercati locali per specifiche abilità e il supporto di strutture collettive da parte di vari enti pubblici e privati. La divisione del lavoro distrettuale combina economie esterne con economie di specializzazione e di versatilità. Ciò comporta



una mediazione fra principi industriali, che riducono i costi e aumentano le capacità produttive, e principi artigiani, rivolti ai bisogni di personalizzazione. Insomma, il distretto industriale può essere visto come una grande organizzazione produttiva *dis-integrata* capace di realizzare economie di scala e di varietà entro traiettorie di mercato neo-artigiane. In secondo luogo, il distretto industriale è una “entità socio-economica che cambia rimanendo sé stessa”: prima di essere un’organizzazione produttiva, è una società locale accomunata in modo forte e riconoscibile da un patrimonio culturale tangibile e intangibile fatto di identità locali, propensioni professionali e imprenditoriali, valori e istituzioni formali e informali. Comunanza o *coralità* di luogo, secondo un’espressione che Becattini userà nei suoi ultimi lavori (Becattini, 2015), sono la base per propensioni alla specializzazione produttiva che si articolano a seconda dell’aprirsi di finestre di opportunità sui mercati esterni e della capacità nel presidiare e adattare tali finestre.

Il decennio successivo alla pubblicazione del 1979 vede Becattini impegnato su vari fronti, con collaboratori e colleghi: di nuovo la storia del pensiero economico, l’affinamento del concetto di distretto industriale, i metodi di ricerca statistica a larga scala su sistemi locali del lavoro e distretti, le politiche di sviluppo locale anche per il Mezzogiorno, il confronto con linee di ricerca internazionale. I distretti industriali sono riconosciuti da un numero crescente di studiosi come la struttura portante dell’industrializzazione leggera in molte regioni italiane. Rispetto alla Toscana, in Lombardia, come in Emilia-Romagna e in Veneto, la meccanica leggera e altre specializzazioni distrettuali a medio-alta intensità tecnologica hanno importanza relativamente maggiore di quella delle produzioni in beni per la persona e per la casa.

In quegli anni, l’impegno più duraturo per Becattini, col quale tutti gli altri sono combinati, è la ricerca per il quarto volume della Storia di Prato, sul periodo contemporaneo, che Fernand Braudel lo ha invitato a coordinare nel 1979. La ricerca, conclusa nel 1997, offre a Becattini la possibilità di toccare con mano un laboratorio reale del concetto di distretto industriale, cioè l’area pratese, con la storia lunga, civica e imprenditoriale, della sua società locale, la specializzazione tessile che torna ad affermarsi dopo la prima guerra mondiale. Fra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni cinquanta la metamorfosi della struttura produttiva, con la crisi dei lanifici verticalmente integrati, e lo sviluppo del tessuto di piccole imprese specializzate, segna la nascita del distretto industriale pratese nelle sue forme contemporanee.

La definizione del *made in Italy* distrettuale

Durante gli anni novanta si estende l’interesse sui temi distrettuali da parte di istituzioni e studiosi internazionali: es. l’International Institute for Labour Studies di Ginevra, con la sua campagna di ricerca sulle piccole imprese e i distretti industriali (si veda il ricordo in Sengenberger, 2003). Incoraggiato anche da questo interesse, Becattini si convince che occorra una nuova interpretazione dello sviluppo post-bellico dell’Italia (progetti Murst-Cnr 1995-1997). È in questo ambito che propone di caratterizzare il *made in Italy* sulla base del rapporto peculiare coi distretti industriali. Una serie di suoi interventi sul punto sono raccolti in un volume (Becattini, 1998), che ospita anche una versione breve di un articolo pubblicato su “Sviluppo locale” (Becattini e Menghinello, 1998), sintesi di uno studio per il Ministero del Commercio con l’Estero.

Lo scritto breve si apre (p. 124) con due domande e un’affermazione: «Quali sono il peso e il ruolo del *made in Italy* sulle esportazioni nazionali di manufatti? In che modo lo sviluppo e il successo del *made in Italy* si intrecciano col tessuto produttivo dei distretti industriali italiani? Le risposte a queste domande sono cruciali per disegnare una politica industriale che rafforzi davvero i punti di eccellenza dell’economia italiana, evitando cioè quei velleitarismi che, per quanto ripetutamente sconfitti dalla storia, si ripresentano ognora sotto nuove vesti» (lo *ognora* ci sembra valga anche nel 2017!).

L'idea è che il *made in Italy* non sia frutto di logiche settoriali che poi si calano in qualche organizzazione produttiva più o meno localizzata, quanto risultato di specializzazioni produttive che nascono dalle società locali con le loro conoscenze e regole di convivenza, che evolvono secondo proprie traiettorie, entro ambiti regionali e nazionali. In altre parole, se si vuole comprendere la produzione del *made in Italy* tessile, occorre andare a vedere i distretti di Biella, Prato, Schio e pochi altri sistemi locali ad alta specializzazione tessile. D'altra parte, ciò che i dati settoriali dicono del modello di specializzazione italiano, che si afferma negli anni settanta e si mantiene negli anni successivi, è che esso è caratterizzato dal grappolo di prodotti tipici delle traiettorie dell'industrializzazione leggera distrettuale: beni per la persona e per la casa e relativi beni intermedi, meccanica correlata. Non si tratta di un coacervo irrelato, bensì di un grappolo di beni che fanno sistema. Difatti, il consumatore che sceglie scarpe italiane tenderà a scegliere anche vestiti e accessori italiani. Inoltre, se la produzione di tessuti o di pelli conciate è innovativa e di elevata qualità, le imprese che producono abbigliamento o prodotti in pelle se ne avvantaggeranno e viceversa.

L'applicazione statistica del 1997 non dispone ancora di dati del commercio internazionale a livello di sistemi locali del lavoro; quindi viene effettuata una stima sulla base dell'identificazione delle cosiddette *province distrettuali*, cioè province ad alto grado di presenza di distretti industriali identificati a livello di sistemi locali del lavoro. La stima porta a identificare il peso di specializzazioni del *made in Italy* distrettuale tipico (cioè, beni per la persona e per la casa) *diretto* e *indiretto*. La componente diretta è quella dei beni di consumo finale; la componente indiretta è quella di prodotti intermedi, complementari, strumentali e residuali rispetto ai primi. La meccanica leggera non viene calcolata nella sua completezza, ma solo nella parte che contribuisce (almeno potenzialmente) alle filiere dei prodotti tipici. La stima porta a definire una quota prossima al 22 per cento dell'export italiano stabilmente rappresentato dal *made in Italy* distrettuale fra il 1985 e il 1995. Il 22 per cento può sembrare una quota bassa. Tuttavia, Becattini e Menghinello osservano che: a) appare stabile; b) le produzioni distrettuali di *made in Italy* indiretto alimentano sistemi produttivi non distrettuali di beni di consumo finali che esportano; c) il *made in Italy* distrettuale può fare da trascinamento di immagine per imprese che producono beni simili entro sistemi locali meno specializzati. Infine, viene rilevato che fra il 1985 e il 1995 il peso del *made in Italy* distrettuale indiretto cresce dal 34 al 41 per cento. Considerando che le produzioni della componente indiretta hanno in genere una più alta intensità tecnologica, rispetto a quelle della componente diretta, Becattini e Menghinello vi leggono una tendenza alla diversificazione fisiologica del *made in Italy* distrettuale e con questa un'indicazione di valore più generale (p. 128): «L'incentivazione dell'alta tecnologia o di produzioni anche avveniristiche dev'essere fatta a partire da quegli accumuli di conoscenze produttive, pratiche e teoriche, e da quegli sbocchi di mercato che, da un lato, sono costati immensi sacrifici e hanno richiesti tesori di operosità e creatività nei decenni passati; e dall'altro ci hanno consentito di pagar le nostre bollette energetica e alimentare».

Naturalmente, le esportazioni dei sistemi locali distrettuali sono più elevate, sia per la presenza di specializzazioni meccaniche e di altri settori non legati al *made in Italy* tipico; sia per presenza di vari settori esportatori anche nei distretti con specializzazioni tipiche. I calcoli successivamente effettuati dall'Istat a livello di sistemi locali del lavoro (Istat, 2002) stimeranno il contributo dei distretti industriali alle esportazioni nazionali di manufatti per il 1996 complessivamente pari al 46 per cento, con valori massimi pari al 67 per cento nel tessile-abbigliamento e nei manufatti in cuoio e pelle.

Dibattiti recenti e prospettive

Quanto richiamato sopra si presterebbe a vari approfondimenti, sia su alcuni correlati marshalliani a riguardo di leadership industriali, spirito nazionale e locale, ed economie esterne; sia su diramazioni del pensiero di Becattini in tema di matrici di scambi luoghi-settori e di riserve sui modelli della Neg, e in tema di federalismo solidale globale e politiche di sviluppo a partire dalla coscienza dei luoghi.



Concludiamo con due brevi osservazioni su dibattiti recenti a proposito delle tendenze al cambiamento del modello di specializzazione italiano e dell'importanza relativa fra distretti e città, e dentro ai distretti fra piccole e medie imprese e imprese di dimensione medio-grande. Analisi aggiornate presentate e discusse negli Incontri di Artimino sullo sviluppo locale, e raccolte negli atti, mostrano il proseguire della tendenza, anche negli ultimi due decenni, all'incremento del ruolo, entro il commercio internazionale italiano, del *made in Italy* indiretto, della meccanica, di attività produttive a medio-alta tecnologia e di servizi ad alta intensità di conoscenza tecnologica. Tale tendenza non è in contraddizione con la perdurante importanza quantitativa per l'economia italiana dei sistemi locali distrettuali, come già ricordato sopra, specie quando questi esprimano fattori imprenditoriali e organizzativi adeguati, per esempio in termini di crescita della presenza di imprese medio-grandi in essi radicate, che operano attraverso reti trans-locali e internazionali. Naturalmente, a fronte delle sfide della fase recente della globalizzazione e della grande crisi esplosa nel 2007-2008, le traiettorie di cambiamento dentro e fra i distretti tendono a essere eterogenee.

Infine, analisi comparative sulle specializzazioni produttive e sulle performance dei sistemi locali urbani e distrettuali hanno messo in evidenza come le città ospitino una parte non insignificante del *made in Italy*, con livelli di produttività (in valore) più elevati degli analoghi distrettuali. Sarebbe interessante entrare nel merito di questi processi in atto attraverso il pensiero becattiniano, ma rinviando a un'altra occasione. Tuttavia, ci sia consentito ricordare che anche per Becattini è sempre stato scontato che alcune funzioni ad alto valore aggiunto connesse alle filiere distrettuali potessero essere localizzate nelle principali città delle regioni distrettuali; come, del resto, avveniva anche per distretti, città e regioni industriali dei tempi di Marshall. Certe tendenze della globalizzazione contemporanea hanno accresciuto il valore aggiunto delle fasi produttive a localizzazione urbana, anche in Italia, insieme all'intervento più incisivo a opera di imprese medio-grandi e di multinazionali. Ciò nonostante, la resilienza adattiva al cambiamento di molti distretti industriali permette di mantenere al loro interno un saldo presidio delle fasi operative strategiche relative alla personalizzazione di prodotti e servizi, come sembrano indicare anche i dati relativi al periodo post-crisi analizzati nei Rapporti ICE degli ultimi anni.

Nota bibliografica di approfondimento

Becattini G. (1979), *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, "Rivista di Economia e Politica Industriale", 1, pp. 7-21.

Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri.

Becattini G. (1999), *L'industrializzazione leggera in Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, Milano, Franco Angeli.

Becattini G. (2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna, Il Mulino.

Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli.

Becattini G. e Menghinello S. (1998), *Contributo e ruolo del made in Italy distrettuale nelle esportazioni nazionali di manufatti*, "Sviluppo locale", V. 9, pp. 5-41.

Istat (2002), *Le esportazioni dei sistemi locali del lavoro*, a cura di S. Menghinello, Roma, Istat.

Sengenberger W. (2003), Foreword, in: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F., *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*, Cheltenham: Edward Elgar, pp. IX-XI.